

Spettacoli

Cultura

Un summit di esperti finalmente chiarisce il mistero di Siena: è di Duccio di Buoninsegna l'affresco scoperto due anni fa

Dal nostro inviato
SIENA — Il mistero è chiarito. L'affresco rinvenuto nella Sala del Mappamondo del Palazzo Comunale di Siena è di Duccio di Buoninsegna. L'artista ha battuto sul filo di lana altri autorevoli pretendenti come Simone Martini (autore del sovrastante «Guidoriccio da Fogliano»), Ambrogio Lorenzetti (che nella stessa sala ha dipinto la «Maestà»), Pietro Lorenzetti (fratello di Ambrogio e noto per la «Natività della Vergine» del Duomo di Siena e per le «Storie del Re» di Assisi), Memmo di Filippo (autore di un'opera enigmatica come «Simone di Lorenzo» di cui però mancano prove esatte anche della sua esistenza nonostante l'attribuzione del «Guidoriccio» fattagli nel Trecento da Agnolo di Tura.



L'affresco di Giuscarico nel Palazzo comunale di Siena: è stato scoperto due anni fa, per caso, nel corso di un'indagine sul ritratto di Guidoriccio (qui a sinistra) di Simone Martini

L'autore ritrovato

Ambrogio Lorenzetti nel 1345 è andato perduto. Escono invece vincitori Luciano Bellosi e Max Seidel che «firmano» l'attribuzione sulla base di un confronto minuzioso con le «Storie» della «Maestà» impaginate da Duccio tra il 1308 e il 1311. Il mondo dell'arte tira un sospiro di sollievo. Gordon Moran invece si mangia le mani ed impreca contro i suoi avversari-colleghi tacitati di «conservatorismo». Ma, in realtà, l'attribuzione a Duccio non ha un sapore tradizionale. Si tratterebbe — come spiega il prof. Luciano Bellosi, docente di Storia dell'arte medievale alla Facoltà di Lettere di Siena — di un'opera matura di un artista alle prese con un problema nuovo, come la rappresentazione profana del paesaggio,

che diverrà un tratto caratteristico dell'arte senese solo nella seconda metà del Trecento. Escono invece confermate le identificazioni dell'affresco, fornite quasi immediatamente dopo la scoperta, secondo le quali il castello raffigurato è quello di Giuscarico, piccolo paese del grossetano, i cui cittadini si sottomisero a Siena nel marzo del 1314. In quella occasione si deliberò di far dipingere il castello sulle pareti della Sala detta oggi del Mappamondo. La delibera si conserva ancora nell'Archivio di Stato di Siena ma, ahimé, non fa menzione dell'artista a cui fu assegnato questo incarico.

Un piccolo lapsus notarile che non sarebbe stato notato se, appunto, l'imperatore Gordon Moran non avesse riaperto la polemica sul «Guidoriccio». Per sanzionare la definitiva attribuzione si è tenuto in questi giorni un «summit» di esperti alla Certosa di Pontignano — nell'ambito della mostra «Il Gotico a Siena» — che ha fatto così il punto su tutta la pittura e l'arte senese del Trecento.

Non è stato facile giungere al nome di Duccio, come ci conferma Luciano Bellosi, in quanto l'affresco di Giuscarico sarebbe l'unico esempio di iconografia profana rimasta dell'artista. Duccio, da buon artigiano, doveva conoscere le tecniche dell'affresco anche se, in questo caso, fece ricorso a metodologie lavorative assai arcaiche rispetto all'epoca disegna-

mento sono state le rocce su cui sta il castello con il mastio, la chiesa, e le case e lo staccate da una certa linea comune di stile, ci riporta alla stessa «Maestà» sia, precisa Bellosi, per il modo di tagliare in verticale o di farle degradare lungo i costoni orizzontali, sia per il modo di dipingere certi tratti illuminati dalla luce, come a pennellate bavose.

Infine le due figure: il profilo del personaggio di destra sembra riconducibile ad uno dei fanciulli dell'«Ingresso a Gerusalemme», ad uno degli Apostoli del «Congedo» e a molte altre figure della «Maestà»; l'uomo a sinistra è per certi versi confrontabile con uno degli Angeli della «Dormita Vergine» o uno del

Marco Ferrari

Tutto Buzzati: a Milano un convegno

MILANO — «La presenza di Dino Buzzati a 10 anni dalla scomparsa» è il tema di un convegno internazionale che si apre oggi a Palazzo delle Stelline sotto il patrocinio del Comune di Milano. E per ricordare Buzzati Milano si è mossa tutta: dal suo sindaco alle istituzioni culturali e editoriali alle testate giornalistiche. Sono previsti, dopo l'apertura del sindaco Tognoli interpellando il sindaco Forzò (per la Mondadori), Yves Panafieu (Associazione Internazionale amici di Dino Buzzati), Indro

Montanelli (parlerà sul tema «Il mito amico Dino»), Marcello Carlini («Intorno ad alcune costanti del linguaggio di Buzzati»), Franca Schettino («La scrittura di Buzzati»), Alberto Cavallari («Buzzati giornalista» ovvero il meraviglioso quotidiano), Carlo Bo («L'istante poetico»), Maria Crotti («Strutture del romanzo poliziesco nella produzione di Dino Buzzati»), Alberico Sala («L'intercambiabilità tra parola e segno nell'opera di Buzzati»), Marie-Hélène Caspar («Lo spazio immaginario nei romanzi di Buzzati»), Antonia Arslan («Le variazioni dei colori come elemento narrativo del primo Buzzati»), Aese Lagoni Danstrup («La tematica dell'ombra ne «Il segreto del Bosco Vecchio»), Gilbert Boselli

(«Buzzati e il mito dell'infanzia»), Robert Baudry («Le sommi di Benvenuto dans la cabane incendiée»), Claudio Maurini («Il Babau della fantasia»), Giulio Nascimben («La generazione del deserto»), Franco Di Biella («Buzzati cronista»), Yves Panafieu («L'««Deserto dei Tartari»» di Frontenac (su «Siamo splendenti di»), Michel Sullfron (sul sentimento del tempo di Buzzati), Neri Pozza («In quel preciso momento»), Rolly Marchi («Buzzati e il gioco del golf»), Luciano Chialli («Buzzati e la musica»), Giancarlo Vigorelli («Buzzati e il problema religioso»), Hana Prochazkova («Buzzati nel contesto del romanzo mitteleuropeo»), Fausto Gianfranceschi («Buzzati postmoderno»).

Tutta la cultura si è rinchiusa in cucina?

ERA nell'aria. C'era da immaginare che il far da mangiare e la liturgia della tavola sarebbero passati di mano, da cuochi e massaie all'intellettuale, e organico per giunta. Che gli involtini alla salvia, se non offondono la memoria in un sociale antico, non son buoni manco per una mensa aziendale.

Alla fine del secolo scorso qualche avvisaglia era venuta dal Pellegrino Artusi, positivistico, uomo di lettere. Per insegnare il ragout aveva dovuto inventare prima un periodo culto, un bel bere e un certo Champagne, e gli aveva detto di quel Guicciardini e Leopardi dentro, che Manzoni era un fumetto. Poi su il Carnagione, bello scrittore lui pure, e Lin-Youtang (cinese ma di grossa familiarità qui da noi fra l'età Deob e Faccetta nera). Al realismo lirico enotico poi via targido («un conturbante odore di spuma in un certo Champagne, e gli aveva detto di quel «merda» per illustrar taluni piatti) perviene il Veronelli dagli anni 50 a noi. Ma son sempre «nuances» di letteratura assai ricercate.

«C'è chi sostiene che il '68 sia finito in vacca. Nient'altro. È finito in cucina. Adesso se non sai cosa mangiava Fichte, e provati a non citare gli ossi buchi alla Vittorini o la fonduta di Paese, sei emarginato, culturalmente isolato. Guardate Jean-François Revel, uomo di lettere che a tavola (dove aveva una carta a un metro di lato) Quando l'Espresso ha dato qualche sercicchio, non si scrive «4000 anni a tavola» e compare distribuire non solo culinarie, che avevano prego una brutta piega? Per Massimo Albertini gli anni da prendere in considerazione sono «4000», da Ferdinando il re a gli astronauti passando per Gonsaga e la cucina dei mazziniani.

«Le 36 materie di fare e prender il tè» di Lin-Youtang, sono risultati bellici da vassine del salotto della Contessa Moffet. Tuttavia come la tavola d'oggi: coinvolgere, stimolare dialettiche, implicare la problematica universale dal minuto privato ai massimi sistemi del sociale. È chiaro, gli Artusi e i «Cucchiai d'argento» dell'Ada Boni non potevano bastare. Gli approdi sono più vasti, l'eros per esempio. L'abbiamo sentito al recente convegno «Cultura Cucina e Società» a Villa Manin di Passariano in Friuli.

ADDIRITTURA la «Falloscia» come momento concettuale-esistenziale della nutrizione. Grosso discorso poi sulla vita gastro-intellettuale e sue proiezioni psicoturanali. Ho qui davanti un quaderno sdrucito, anni '25-30, ricette manoscritte di mia zia Angelina. Cosa ne faccio? Cerco i «paradisi» e i «miti» culinari, niente. Eppure dov'è lo spazio? In un atto culinario si organizza in una semiosi spaziale e in una semiosi temporale». E non mi si dice che aveva appena la licenza elementare. Con quale epocchia e presunzione mi faceva allora gli zucchetti ripieni, lo stracotto e l'omelette di cipolle? Mi domando cosa ho mangiato per circa 50 anni, successo di mamma, zie e ristoranti per i quali il Tasso era solo un pennello da barba.

Il porco, per esempio. L'ho saputo giusto adesso essere ben diverso dal maiale. In questi giorni sono arrivati in quel di Reggio Emilia i porci di ditte di ditte di ditte. Lezioni mostre, film pranzo (tipici). «Parole in tavola» è piuttosto tavolate di parole, una celebrazione del porco nella provincia che vanta la massima produzione autoindotta d'Italia. Chiamandola «Porco-poli» Benjamin Placido magari ha ereditato d'aver fatto a piacere un grosso così a Reggio Emilia. Una dozzina di bei nomi, tutte le facoltà socio-umanistiche italiane. Le grandi scuole parigine di alti studi classici e scientifici con Marcel Detienne e Marc Augé. Di nostrarli, Di Nola, Ariotti, Camporese, Ferrarotti, Furnari. Non fosse per questo festival non lo saprei mica che «maiale» è eccezione inesatta, essendo il castrato del porco. O viceversa?

«Porci comodi» si chiama la hermesse reggiana lunga due mesi, «Porco qua porco là» per alcuni. «Maialari» s'intitola la mostra dove Bosch, Gainsbourg, Dürer e un sacco di pittori e grafici di circa un millennio si danno a ritrarlo, simboleggiarlo, attenderlo. Sant'Antonio abate e l'allegorie medievali e rinascimentali fin alle illustrazioni degli innumeri Rabelais, il cinghiale bestia sacra e incazzatissima, Giotto e i suoi porcellini in compagnia dei santi, Simone Martini con Buon governo tutt'un porco nei campi, alle finestre, a momenti sui tetti.

«IL PORCO di Venere» ovvero «l'eccellenza del Porco», «immagini usate e consumate del porco dal XIII secolo ai giorni nostri», «luoghi di memoria, immagini, miti, ironie, miserie, letteratura» sono i temi figurativi che illustrano gli argomenti letterari.

Cosmami la cifra del porco-profano si perde nell'excursus filmico. Difatti la rassegna è «porco in passanti». C'è «Labbuffata» di Ferreri, ma manca «Il fascino segreto» di Buterli, dove l'aspirazione simbolo alla tavola irraggiata da una borghesia sempre in cammino si stempera in un'ossessione letta con levità di sorriso spietato.

L'idea dell'anno scorso, quella primigenia, si era buona. Una tavolata di 250 metri lungo via Emilia, tutte le trattorie in gara e tutti i regionali e non a porcelloni con arrosti zamponi cotichini salumi. Non se n'è fatto niente. Adesso tre o quattro ristoranti per una cifra sforata — tra i quali il più interessante è il pranzo gastronomico tutta qua. Si aspetta a ogni modo il gran pranzo fatto dai Cerati, grandissimo chef a tutto tondo, una delle belle figure del ben mangiare antico e attuale. Dovebbe andare a tavola il porco intellettuale. Ma come si fa a sardarlo a cercar fuori il cuoco per la celebrazione ufficiale reggiana, e proprio nella ringle Parmas? Perché Cerati è di Colorno di Parma.

È uno spunto che passiamo e quelli della «Gola», il mensile di cucina alle prese col primo numero, in questi giorni, appunto, oggetto di verifica.

Cesare Govi

Premio Europa 1982
Gian Carlo Pajetta
Le crisi che ho vissuto
Budapest Praga Varsavia
La testimonianza di un protagonista che ha incontrato i protagonisti.
Lire 7.500

Editori Riuniti

«Dura la vita». Sotto questo titolo prendono la parola undici testimoni di una generazione difficile; quella dei ragazzi che nel '68 erano troppo piccoli, e che oggi hanno 25 anni. Vediamo come raccontano la loro storia

Se vince sempre la società dei padri

«Una generazione di cui non si parla mai, la generazione di coloro che avevano da 11 a 14 anni nel '68 e che oggi Gian Piero Dell'Acqua fa parlare, nelle persone di alcuni suoi protagonisti milanesi, ragazzi e ragazze di età appunto tra i 25 e i 28 anni: il libro che ne deriva «Dura la vita. Mondadori, pp. 150, lire 8.500» comprende undici «storie» di straordinaria immediatezza e forza documentaria.

Pur nella loro estrema articolazione e varietà, esse seguono alcune linee fondamentali: le «colpe» dei genitori; la famiglia odiata e amata, rifiutata e sofferta; la crisi delle istituzioni scolastiche e gli studi disordinati, le letture esclusive e intense; il piacere di scrivere; le esperienze politiche nei gruppi e nei partiti; i «casini» in amore; la «fuga» da casa e la scelta di una vita al tempo stesso protetta e indipendente; l'analisi, l'aborto, il militare; i lavori precari e sempre diversi («dal barista allo stalliere di cavalli, dall'impiegato al compratore di un'osteria, dal supplente al venditore a rate»).

Dell'Acqua ha condotto e costruito il suo lavoro con una capacità maleutica che nasce da una consapevole volontà di capire. Nella sua postfazione egli richiama alcune ragioni dell'incomprensione e del sospetto che caratterizzano spesso in Italia l'atteggiamento verso i giovani, indicandole nella strumentalizzazione del regime fascista e nel «decadimento del costume cattolico»; e critica le mitizzazioni deformanti degli anni Sessanta, così come le esorcizzazioni dei Settanta, oltre che le riduzioni di cui è stato oggetto (tra giornalismo e costume e «abuso di ideologia») il Sessantotto, da lui definito con concausa concreta «una rivolta contro ideologie, anche remote, di diversa dimensione, provenienza e qualità, utilizzate come governo provvisorio di conflitti e incomprensioni che, lo si è visto, il paese nella sua dilatatoria evoluzione



aveva finito per sottovalutare e lasciare irrivolti». (Ma a proposito del Sessantotto e del periodo 1965-75, va segnalato un recente saggio, appassionato e lucido, che ne ricostruisce alcune linee fondamentali: Linea rossa di Giampaolo Borghello, edito da Marsilio).

In particolare poi, la necessità da Dell'Acqua sottolineata, di un'analisi «sul campo», fuori da pregiudizi moralistici e schemi ideologici, appare tanto più pertinente per una tipica «generazione di transizione» come quella dei venticinquenni di oggi. Partendo da questa propensione empirica, antischematica, problematica, Dell'Acqua recupera in tal modo un giornalismo onesto e diretto, quello che sa ascoltare e informare con umiltà e sensibilità e intelligenza: un giornalismo sempre più spogliato oggi dalle teste prefabbricate, casi inventati, attualità fittizia, mode e personaggi di stagione, eccetera.

Certo, il suo «campione» è più meno dichiaratamente limito e circoscritto: giovani di una città come Milano, di estrazione sostanzialmente borghese, e appartenenti per lo più a una parva sinistra. Ma quello che va perduto in estensione, viene guadagnato in una densità e in un approfondimento che forse traggono vantaggio anche da una certa consuetudine di Dell'Acqua con molti dei suoi interlocutori (come sembra di poter dedurre anche dal fatto che essi sono passati un po' tutti altrove un'esperienza giornalistica più o meno transitoria).

In generale si può dire che queste «storie» confermano, ma nel vivo dell'esperienza, il distacco tra il personale, il familiare, il sociale da una parte, e il politico dall'altra: con una decisa preponderanza della prima serie di livelli rispetto al secondo. «La crisi della militanza secondo me è venuta proprio dall'incapacità di costruire all'interno delle organizzazioni dei rapporti interpersonali», dice uno di loro. Un nesso di problemi intorno al quale la sinistra si è interrogata a lungo.

Ma il libro dice anche qualcosa di più. Nelle «storie» di questi giovani e dei loro padri, si coglie un contraddittorio e travagliato trasposto, tutto intorno all'Italia della crisi e del cambiamento (e in questo senso è significativo che le più interessanti siano testimonial da donne, protagoniste di questi anni). In queste pagine insomma, da un mondo paterno di rapporti interpersonali ancora in gran parte autoritario, possessivo, utilitaristico, «programmatore», chiuso in piccole cerchie, che va senza troppe eccezioni dall'area cattolica a quella della sinistra, esce un mondo giovanile spesso confuso, disgregato, indeciso, perduto nello «sfascio», o spesso anche ribelle, testardo, determinato, consapevole delle sue incompiutezze: ma quasi sempre fermo, desideroso di realizzarsi a modo suo, di vivere una vita «aperta» al presente e al futuro, di salvaguardare una libertà non vulnerabile, di recuperare una saggezza disinteressata, di contemplare il piacere di una vasta vita di relazione con quello della solitudine come scelta.

Il libro di Dell'Acqua, in sostanza, è oggettivamente severo con gli adulti di ieri, e fiducioso nei loro figli di oggi. E fa comunque giustizia, alla fine, di molti schemi, preconcetti, viziati. Vieni da chiedersi, tra l'altro, quanti più adulti di questi giovani, saprebbero o vorrebbero parlare con la stessa spregiudicatezza e sincerità delle loro angosce, conflitti, bisogni.

Gian Carlo Ferrerri